rassegna internazionale

Manila: verso una guerra più aspra

Chi si attendeva dalla conferenza di Manila gesti di pace o almeno proposte che servissero ad aprire uno spiraglio, sia pure angusto, verso una trattativa, non ha che a leggere il documento conclusivo approvato ieri dai capi dei paesi rappresentati: vi si chiede, puramente e semplicemente, la resa dell'avversario. Tale è il senso preciso delle condizioni formulate per il ritiro delle truppe americane e dei contingenti degli altri paesi associati. Queste truppe — è detto nel documento — saranno ritirate quando il Vietnam del nord avrà ritirato le sue (e della cui presenza nessuno è in grado di fornire la prova) e la «ribellione» sarà praticamente cessata. In altri termini, il Fronte nazionale di liberazione dovrà cessare i combattimenti prima che gli americani si ritirino dal Vietnam del sud. Si tratta di condizioni ovviamente inaccettabili.

Ma non è questo che va sottolineato quanto il fatto che il documento di Manila rappresenta una risposta nettamente negativa a tutte le sollecitazioni venute dalle parti più diverse, e dall'interno dello stesso mondo occidentale, in questi ultimi tempi. Non parliamo delle sollecitazioni francesi, che partono da un giudizio rigoroso sulla origine e sulla natura del conflitto, provocato dall'intervento americano e quindi caratterizzatosi come guerra nazionale di resistenza contro lo straniero. Il documento di Manila non respinge solo questa posizione ma tutte le altre tendenti a rendere possibile un incontro a mezza strada e rappresenta un passo indietro persino rispetto alle proposte avanzate dal rappresentante degli Stati Uniti all'Onu, Goldberg, poco più di un mese addietro. In queste condizioni, non solo la fine del conflitto vietnamita si allontana nel tempo ma vi è ogni ragione di credere che la guerra diventerà sempre più aspra e le sue implicazioni internazionali sempre più drammatiche. Vi è infatti un elemento di sfida, nel comunicato di Manila, che non va ignorato: sfida non solo ai combattenti vietnamiti ma a tutta la opinione pubblica mondiale.

Abbiamo già avuto modo di segnalare ieri, su queste colonne, il carattere grottesco della conferenza tenuta nella capitale delle Filippine. Oggi questo carattere viene ancor più sottolineato dal fatto che i paesi associati agli Stati Uniti hanno creduto di dover redigere una specie di carta del futuro dell'Asia quando essi, tutti assieme, rappresentano meno del sei per cento della popolazione del continente, senza tener conto delle opposizioni, assai vigorose, che si sono manifestate all'interno di ognuno dei paesi rappresentanti a Manila. Purtroppo i dirigenti americani non sembra siano sufficientemente ragionevoli per rendersi conto della enorme sproporzione che vi è tra le pompose dichiarazioni di Manila e la realtà dell'Asia. Di qui il pericolo che deriva dal fatto che i dirigenti di Washington scambiano continuamente ciò che essi stessi dicono e le aspirazioni autentiche, basilari delle masse sterminate del più popoloso continente del mondo. In tal senso il documento di Manila rappresenta, forse, il più drammatico avvertimento che l'umanità abbia ricevuto sulla china che stanno prendendo le cose. Come ci si può illudere, in effetti, che la piattaforma di Manila possa portare alla pace? Come si può pretendere la resa di un popolo che da più di trent'anni combatte, quasi senza soluzione di continuità, per la propria indipendenza, per la propria libertà? Ecco le domande che ogni uomo onesto dovrebbe porre a se stesso nel momento in cui il presidente degli Stati Uniti appone la sua firma in calce a un documento come quello di Manila. I gruppi di giovani che nella Nuova Zelanda, in Australia, nelle Filippine hanno punteggiato con forti manifestazioni la presenza di Johnson in questi paesi hanno dato una loro risposta agli interrogativi creati dalla presenza americana in Asia. La risposta della ragione contro la forza, della civiltà contro la barbarie, dell'uomo contro la bestialità che minaccia di travolgere tutto quel che, in definitiva, alla vita ci lega.

a. j.

Severa denuncia all'ONU

L'Italia in testa nel traffico di armi con i nazisti sudafricani

NEW YORK, 25

Il presidente della Commissione dell'ONU per l'apartheid, l'ambasciatore della Guinea Marsf Achkar, ha dichiarato oggi nel corso di una conferenza-stampa, nella sede delle Nazioni Unite, che l'Italia, assieme alla Francia, è fra i principali fornitori di armi al regime nazista del Sudafrica, diretto antagonista della libertà africana, in violazione dell'embargo imposto dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, nel 1963 e ripetuto nel 1964, su tale traffico.

La denuncia dell'ambasciatore Achkar è stata fatta dopo che la Commissione, a conclusione di una sua tornata, ha rivolto, ai Paesi che intrattengono relazioni commerciali con il Sudafrica, un invito a sospendere tale attività. I Paesi a cui l'invito è stato rivolto sono: Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Italia, Germania federale e Svizzera.

Scopo dell'invito è mostrare esplicitamente ai nazisti di Johannesburg la riprovazione dell'opinione pubblica mondiale per l'ignobile pratica dell'apartheid, e far pagare loro un prezzo elevato, possibilmente tale da scoraggiare questa pratica. Obiettivamente, l'atteggiamento dei Paesi che commerciano con il Sudafrica, e peggio ancora di quelli che forniscono armi ai nazisti di Vorster, incoraggia invece la segregazione razziale, e in genere la politica antiafricana e colonialista di Johannesburg. In particolare l'atteggiamento dell'Italia appare, in tale contesto, contrastante con i principi costituzionali del Paese e con l'orientamento della sua opinione pubblica.

Vergognosa provocazione contro l'URSS a Pechino

TOKIO, 25.

E' continuata anche oggi la dimostrazione delle guardie rosse davanti all'ambasciata sovietica a Pechino. I dimostranti hanno bloccato e occupato da tre giorni la via su cui sorge la sede diplomatica sovietica, per protestare contro l'espulsione dall'URSS degli studenti cinesi (decisa da Mosca per rappresaglia dopo una analoga misura di Pechino contro gli studenti sovietici in Cina). Le guardie rosse — secondo quanto viene riferito a Tokio — non hanno esitato a inscenare una provocazione vergognosa e gravissima: davanti al cancello dell'ambasciata sovietica esse hanno oggi innalzato una testa d'asino alta tre metri, circondata da teschi e tibie incrociate, e sotto una grande scritta, «Abbasso Kosighin».

MARIO ALICATA - Direttore
MAURIZIO FERRARA - Vicedirettore
Sergio Pardera - Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma — **L'UNITA'** autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - **ABBONAMENTI UNITA'** (versamento sul c/c postale numero 1/29795) Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15.150, semestrale 7.900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13.000, semestrale 6.750 trimestrale 3.500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10.850, semestrale 5.600, trimestrale 2.900 Estero: 7 numeri annuo 25.500, semestrale 13.100 - 6 numeri annuo 22.000, semestrale 11.250 - **RINASCITA** annuo 5.000, semestrale 2.600 - Estero: annuo 9.000, sem. 4.700 **VIE NUOVE** annuo 6.000, semestrale 3.100 Estero: annuo 10.000, semestrale 5.100 - **L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA:** 7 numeri annuo 24.500, 6 numeri annuo 22.500 - Estero: 7 numeri annuo 42.000, 6 numeri annuo 38.500 - **PUBBLICITA':** Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200, Domenicale L. 250, Cronaca Lire 250, Necrologia Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300, Finanziaria Banche L. 500 Legali L. 350

Stab. Tipografico G.A.T.E. Roma - Via dei Taurini n. 19

Situazione «estremamente seria»

BONN: DISACCORDO NEL GOVERNO SUL BILANCIO 1967

Lunghe riunioni comuni fra dc e liberali non hanno avvicinato i punti di vista — Oggi al Bundestag un clamoroso scandalo (forniture militari che fruttarono alla DC oltre 7 miliardi e mezzo)

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 25.

Il bilancio preventivo per il 1967 minaccia di mandare in crisi il governo di Bonn. Le uscite superano le entrate di alcuni miliardi di marchi e i due partiti di governo, democristiano e liberale, non riescono a mettersi d'accordo su come eliminare il deficit.

I democristiani, che amano definirsi un «partito popolare», sono contrari alla eliminazione o riduzione di alcune cosiddette «voci sociali» e delle sovvenzioni all'agricoltura, e vogliono puntare, per raggiungere il pareggio, su un aumento delle entrate attraverso la abolizione di taluni privilegi fiscali a favore dei ceti medi e l'aumento di talune imposte sui consumi (liquori, sigarette, benzina). I liberali, che hanno la loro base elettorale proprio nei ceti medi, non intendono sentire parlare di maggiori tasse ma chiedono una riduzione delle «spese sociali». Nessuno dei due partiti ha invece posto il problema di diminuire le spese militari che da sole assorbono circa un terzo di tutte le uscite.

Una prima riunione tra rappresentanti dei due partiti, presente Erhard, protrattasi la scorsa notte per sei ore si è conclusa con un nulla di fatto. Una seconda riunione nel pomeriggio di oggi ha dato gli stessi risultati. Esponenti politici dei vari partiti definiscono la situazione «estremamente seria».

La polemica nella coalizione governativa infuria, anche in considerazione delle prossime elezioni regionali nell'Assia e nella Baviera. Il problema è poi aggravato dalla debolezza cronica del governo Erhard, e infatti da più parti si comincia ad affermare che il bilancio 1967 è in realtà un paravento dietro il quale si sta svolgendo un gioco ben più vasto.

I liberali, si dice, non hanno più fiducia nella barca di Erhard che fa acqua da tutte le parti e vogliono approfittare proprio delle divergenze sul bilancio per mettersi elegantemente all'asciutto. Tra i democristiani, d'altra parte, non pochi sono coloro che considerano benvenuta la rigidezza dei liberali in quanto dà loro finalmente la possibilità di mettere in crisi il governo

Ad iniziativa di un parlamentare liberale, intanto, il Bundestag si occuperà domani di uno scandalo che si trascina da anni. Ecco in breve di che cosa si tratta. Nel febbraio del 1957 il ministero della Difesa tedesco occidentale concluse con la ditta svizzera «Hispano-Suiza» un affare per l'acquisto di ben 4472 carri armati leggeri HS 30. Benchè la «Hispano-Suiza» non avesse sino allora mai costruito nè progettato carri armati, come primo anticipo Bonn le versò 205 milioni di marchi (31 miliardi di lire). Già nel giugno 1956 era stato però deciso di investire nell'affare 1.2 miliardi di marchi (186 miliardi di lire). La ditta fornì in realtà alla Bundeswehr soltanto un migliaio di carri armati che in pratica si rivelarono inutilizzabili.

Lo scandalo, che coinvolge direttamente l'allora ministro della Difesa Strauss — il potente capo della Democrazia cristiana bavarese — fu denunciato nel 1959 dalla *Frankfurter Rundschau*. Ma nessuno fu chiamato a rendere dei conti. L'argomento è stato ripreso dallo *Spiegel* di ieri in un servizio a firma del suo stesso direttore Rudolf Augstein. Con l'appoggio di nuove prove e testimonianze, lo *Spiegel* accusa la Democrazia cristiana di Bonn di avere guadagnato dall'affare cinquanta milioni di marchi (sette miliardi e 750 mlioni di lire) che servirono per finanziare la sua campagna elettorale del 1957. L'intermediario dell'affare, il deputato democristiano Otto Lenz, nel frattempo deceduto, ottenne per sè personalmente tre milioni di marchi (465 milioni di lire). Tra i documenti portati dallo *Spiegel* vi è una dichiarazione della convivente di Otto Lenz, signora Maria Clere che, una settimana dopo la conclusione dell'affare, ricevette in regalo una spilla di brillanti del valore di diecimila marchi (un milione e 550 mila lire).

Il ministro degli Esteri spagnolo Castiella, a conclusione di due giorni di colloqui con il collega Schroeder, ha ringraziato Bonn per l'appoggio da essa dato agli sforzi della Spagna fascista di giungere a più stretti rapporti con il Mercato comune.

Romolo Caccavale

L'ex ministro della difesa Strauss.

«Abbasso gli imperialisti yankee»

Sassi a Bogotà su Rockefeller

Il finanziere americano inaugurava un laboratorio all'università insieme con il presidente colombiano

BOGOTA', 25

Centinaia di studenti hanno accolto con invettive e con un fitto lancio di sassi l'automobile a bordo della quale il presidente colombiano Carlos Lleras Restrepo e il noto finanziere americano John Davison Rockefeller III — uno degli uomini più ricchi e più potenti del mondo — si sono recati all'università nazionale per inaugurare un nuovo laboratorio nella facoltà di veterinaria, e un nuovo corso di studi, entrambi finanziati e promossi dalla fondazione Rockefeller.

«Abbasso il governo», «Abbasso gli imperialisti yankee!», gridavano gli studenti. Rockefeller — hanno poi riferito testimoni oculari — «si è mantenuto calmo durante la manifestazione ostile e ha chiesto solo se i giovani ce l'avessero con lui o con il presidente».

Sembra che nessuna pietra abbia colpito l'auto presidenziale.

La truppa è intervenuta con violenza contro i manifestanti. Reparti dell'esercito hanno occupato l'università, che è stata rastrellata.

I nord-coreani sollecitano un aumento di aiuti al Vietnam

TOKIO, 25.

L'agenzia di notizie della Repubblica popolare coreana, in una trasmissione radio ascoltata a Tokio, ha riferito stamane il contenuto di un articolo di fondo pubblicato dal giornale *Rodong Shinmun*, organo del Partito del lavoro, nel 16° anniversario dell'intervento dei volontari cinesi al fianco delle truppe coreane nella guerra contro gli Stati Uniti.

L'articolo sollecita un aumento degli aiuti al popolo vietnamita. «Tutti i paesi socialisti e i paesi amanti della pace — scrive il giornale — dovrebbero prendere misure più concrete contro l'aggressione americana nel Vietnam... e colpire gli imperialisti americani ovunque nel mondo, e legargli mani e piedi mobilitando le vaste forze antimperialiste».

Sofia

Successo della visita della missione economica italiana in Bulgaria

SOFIA, 25

E' ripartita oggi per l'Italia dopo un soggiorno durato dal 15 di questo mese, la missione economica italiana che, presieduta dall'on. Paolo Barbi della DC, ha avuto modo di stringere ulteriori proficui contatti con gli operatori bulgari in vista della stipulazione del protocollo commerciale per il 1967.

La missione era composta di una quarantina di operatori economici oltre ad alcuni funzionari del ministero degli esteri, del commercio estero e dell'Istituto del commercio estero (ICE). I contatti sono stati molteplici e utili. Va detto che l'interscambio fra Italia e Bulgaria è andato sviluppandosi con un considerevole volume dal 1960 ad oggi, passando dai 20 milioni di dollari ai 65. Nei primi sette mesi di quest'anno è stata già raggiunta la cifra di 55 milioni di dollari e tutto lascia quindi prevedere che, specie dopo questa visita che ha portato alla conoscenza diretta delle varie possibilità di scambi, nei prossimi mesi l'interscambio raggiungerà cifre assai più importanti. L'on. Barbi in una dichiarazione rilasciata a radio Sofia si è detto molto soddisfatto della visita. Le impressioni che la missione italiana ha avuto sono — ha dichiarato Barbi — in complesso favorevoli: una agricoltura in via di rapido e progressivo ammodernamento, un grande impegno per l'industrializzazione e per la creazione di attrezzature turistiche.

l. c.

Cecoslovacchia

Nuova legge sulla stampa

Dal nostro corrispondente

PRAGA, 25.

L'Assemblea nazionale cecoslovacca ha iniziato oggi l'esame del nuovo progetto di legge sulla stampa e sui periodici, che entrerà in vigore il 1° gennaio prossimo.

Le disposizioni principali della legge — che si ripartisce in 20 articoli — asseriscono la necessità di dare informazioni tempestive e complete sugli avvenimenti in Cecoslovacchia e all'estero; l'obbligo di contribuire alla realizzazione della società socialista, che ha nel partito comunista la forza dirigente; la collaborazione allo sviluppo della democrazia socialista e della cultura.

La legge prevede la piena protezione delle fonti di informazione, per cui i giornalisti sono tenuti al silenzio sugli informatori, i quali soltanto possono autorizzare la deroga a tale obbligo; la facoltà ai giornali della distribuzione in proprio, all'infuori di eventuali monopoli; la libertà di circolazione delle informazioni tra la Cecoslovacchia e altri Paesi, mediante lo scambio diretto delle notizie e di giornali e riviste, con esclusione di quelle che possono danneggiare gli interessi della società socialista e la coesistenza pacifica tra i popoli.

La legge istituisce una amministrazione centrale, retta da un ministro, per l'attuazione delle disposizioni previste. Tale amministrazione potrà pure fornire ai giornali suggerimenti, non vincolanti peraltro, sulla «non adattabilità» all'ambiente locale di certe informazioni.

f. z.

Bruxelles

Rapporto della CEE sulla economia dei «Sei»

BRUXELLES, 25

E' stato pubblicato oggi un rapporto della Commissione Esecutiva della CEE sulla economia dei «sei», che, come i precedenti, sollecita i governi membri a misure di tipo deflazionistico tendenti a deprimere la domanda interna, cioè a ridurre il reddito dei lavoratori. Il rapporto deplora che in alcuni paesi della Comunità vi siano più posti di lavoro disponibili che disoccupati, e manifesta apprensione per l'aumento dei costi di produzione, che come al solito ricollega al livello delle retribuzioni operaie. Il rapporto in sostanza prevede una espansione della economia in paesi come l'Italia, la RFT, la Francia, il Lussemburgo, nel '67, ma in pari tempo afferma che tale espansione comporterà una accentuazione della tendenza inflazionistica, e consiglia di combattere questa tendenza a spese dei lavoratori.

Al Lussemburgo si è riunita oggi una conferenza mondiale sull'impiego dell'acciaio, il cui scopo è sollecitare i consumi di questo materiale, per assicurare uno sbocco alla produzione crescente.

Ammissione ai Comuni

Saranno presto più di mezzo milione i disoccupati inglesi

LONDRA, 25

I disoccupati inglesi aumenteranno in misura superiore al 2% del totale dei lavoratori, il che significa che presto saranno più di mezzo milione. Lo ha ammesso alla Camera dei Comuni il ministro del Lavoro Ray Gunter nel corso di una replica ad un attacco dell'opposizione, in cui si accusava il governo laburista di non aver predisposto adeguati piani di riqualificazione.

Gunter ha ammesso in particolare che almeno fino agli inizi del 1967 il numero dei disoccupati continuerà a crescere e che, tenuto conto delle variazioni stagionali, i lavoratori attualmente senza occupazione costituiscono l'1,6% pari a circa 470 mila unità.

Il «Financial Times» nel commento alla risposta del ministro rileva che egli è stato scarsamente convincente nel dimostrare che il governo aveva le idee chiare sul come, in seguito avrebbe dovuto avvenire la riconversione della mano d'opera disoccupata per nuovi posti di lavoro. Infatti, dopo aver parlato della possibilità di sistemazione del personale licenziato dalle officine della British Motor Corporation, Gunter ha rilevato che in Scozia e nel Galles sarebbe stato estremamente difficile trovare lavoro per la mano d'opera non specializzata. Dopo aver passato in rapida rassegna le possibilità di reimpiego in alcune regioni del paese, il ministro ha dichiarato che non c'era alcuna nota di compiacimento da parte sua o del governo per questa situazione difficile.

Il re del Nepal ricevuto da De Gaulle

PARIGI, 25

Il presidente De Gaulle ha intrattenuto oggi a colazione, dopo un colloquio privato di tre quarti d'ora, il re del Nepal Mahendra Bir Bikram, che con la regina Ratna era giunto in mattinata a Parigi, rilevato a Londra dal «Caravelle» del presidente della Repubblica francese.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Camera

re a radunare tanti deputati democristiani quanti ieri — venuti da ogni dove — erano presenti a Montecitorio.

Zanibelli infine ha dovuto mollare e così si è rinviata a oggi la votazione sulla legge che decupla il costo del consumo dell'energia per uso elettrodomestico

La grave ostinazione del governo si era già manifestata in mattinata nella seduta di oltre tre ore della Commissione Bilancio, sulla quale il compagno Raucci ha fornito un'esauriente illustrazione in una dichiarazione ripresa dall'agenzia *Parcomit*: «La maggioranza della Commissione Bilancio — ha detto Raucci — accogliendo le pesanti pressioni del ministro Colombo si è rifiutata di esprimere per il momento il parere relativo all'eccezione di incostituzionalità mossa dal gruppo comunista per la mancanza di copertura dell'art. 39 che prevede il finanziamento del piano della scuola. La maggioranza si è limitata a respingere gli emendamenti proposti ritenendoli *non idonei* a fornire una sicura copertura per il complessivo periodo di cinque anni di applicazione della legge. In realtà le proposte del PCI facevano un preciso riferimento alle maggiori entrate tributarie del 1966 che, per ammissione dello stesso ministro Preti, raggiungeranno i 200 miliardi di lire.

«Appare evidente — ha continuato Raucci — che nel tentativo disperato di mantenere il collegamento tra il piano della scuola e gli impopolari inasprimenti fiscali in discussione alla Camera, governo e maggioranza sono ricorsi a un puro espediente. Basterà infatti considerare che l'articolo 39 del piano della scuola si limita a indicare la copertura per il solo esercizio finanziario 1966 per dimostrare come sia strumentale la motivazione con cui la maggioranza ha respinto le nostre proposte. Resta il fatto che non si è potuto non constatare che con i provvedimenti fiscali in discussione non si assicura al piano la copertura per il '66, sicché, da tutti i reiterati interventi del ministro Colombo è emersa in modo evidente l'intenzione del governo di emendare il piano, ma soltando dopo che, con il ricatto della scuola, egli abbia eventualmente strappato, ai deputati di maggioranza, il voto sugli inasprimenti fiscali che, difficilmente, in altra situazione, riuscirebbe ad avere».

Nella mattinata, come avevamo detto, il ministro Preti aveva replicato a conclusione della discussione. Non si può che dare, di questo discorso, un giudizio estremamente negativo. Non è venuta nessuna risposta alle più fondate argomentazioni sostenute dal nostro gruppo e in particolare dal compagno Raucci sabato scorso contro le leggi e il loro falso e pretestuoso collegamento con il piano finanziario della scuola. Il ministro ha avuto poi toni e atteggiamenti addirittura sprezzanti circa il peso che i nuovi balzelli metteranno sulle spalle dei consumatori e dei consumatori meno abbienti. («Le tasse non piacciono a nessuno, si sa...»; «le tasse che rendono di più sono quelle che toccano i consumi popolari» e così via).

Infine Preti ha fornito una serie di cifre assurde con la pretesa di sostenere che le nuove tasse sono «irrilevanti» e non incideranno sui prezzi.

L'unica ammissione importante fatta dal ministro è stata quella relativa alle entrate effettive tributarie del 1966: ha finalmente ammesso — dopo che da mesi noi comunisti lo sostenevamo — che sono aumentate le entrate in questo anno del 3,15%, cioè di 200 miliardi. Il liberale Cottone aveva interrotto Preti «Se sostenete che il reddito reale nel '67 aumenterà del 5% e che il reddito monetario — come il ministro dice — aumenterà del 10%, allora date per scontato un sensibile processo inflattivo».

Preti ha risposto: «Non è vero. Noi le previsioni per il 1967 le abbiamo fatte per quanto riguarda le entrate tributarie non sulla base delle previsioni relative al 1966 ma sulla base delle effettive entrate realizzate in quell'anno».

Dal che risulta, con facile calcolo, che l'aumento delle entrate per il 1966 è stato appunto di 200 miliardi. C'erano quindi e largamente i soldi per la copertura del piano scolastico senza dover ricorrere alle nuove tasse.

Preti, concludendo, consapevole dell'impopolarità di queste nuove misure governative, ha ripetutamente sostenuto che queste tasse sono state presentate dal precedente governo e da un diverso ministro delle Finanze (che poi era il suo collega di partito Tremelloni).

Nella seduta della Camera di ieri, non poteva restare senza una energica protesta l'atteggiamento assunto dal governo nelle votazioni di venerdì e sabato scorso quando pose la fiducia sulla pregiudiziale Luzzatto relativa al piano quinquennale di sviluppo. Ieri mattina, appena data lettura del processo verbale della seduta di sabato mattina, il compagno Luzzatto del PSIUP si è perciò alzato per precisare che come presentatore della pregiuziale sulla quale si era votato non aveva ritenuto opportuno partecipare al voto proprio perchè l'atteggiamento prepotente del governo aveva stravolto il problema che nella pregiudiziale era posto. Il PSIUP è sempre stato contro questo tipo di voti di fiducia e tanto più deve definire intollerabile questo abuso in una occasione come questa che investiva un problema di carattere particolare per il quale la fiducia non era certo necessaria.

Il compagno Laconi si è associato a questi argomenti del compagno Luzzatto. Egli ha aggiunto che si sono ormai accumulate nel passato e sempre più frequentemente in tempi più recenti, una serie di contraddizioni fra regolamento della Camera e Costituzione, fra prassi e regolamento, che vanno sciolte. Se vogliamo continuare così come abbiamo fatto soprattutto per merito della presidenza Bucciarelli-Ducci, in quei fruttuosi contatti fra capigruppo che hanno finora permesso il superamento di una serie di difficoltà procedurali, bisogna risolvere il problema e non porre il Parlamento di fronte a situazioni incresciose che inevitabilmente conducono all'inasprimento dei rapporti. Il compagno Laconi ha chiesto che sia la giunta del regolamento ad occuparsi di questo problema e quindi a riferire alla Camera. Il presidente Bucciarelli-Ducci, nel confermare la regolarità della procedura attuata sabato scorso, ha preso atto della richiesta del compagno Laconi. Anche l'on. Bozzi per il PLI ha protestato per l'atteggiamento assunto dal governo nei confronti delle pregiudiziali presentate dalle opposizioni venerdì e sabato scorsi.

Mancini

stampa, l'agenzia di Paolo Rossi, ne ha tratto spunto anche per invitare il PSI ad una maggiore decisione nell'azione di rottura delle amministrazioni di sinistra, tessendo nuovamente un caldo elogio della «buona amministrazione» dei commissari prefettizi.

In margine al convegno di *Politica* si segnala inoltre una dichiarazione di Fiorielo all'agenzia «Argomenti per la sinistra», che esce oggi per la prima volta, dietro ispirazione dei gruppi socialisti che non entreranno nel nuovo partito socialdemocratico. Dopo aver sottolineato il significato e i limiti dell'iniziativa, Fiorielo afferma di ritenere che «pur provenendo da diversa esperienza politica e da diversa matrice ideologica», i socialisti «emarginati dal processo di socialdemocratizzazione del PSI» e avviati a dar vita «ad una esperienza autonoma di impegno politico positivo» diano «anche e soprattutto l'indicazione di un metodo e di forme organizzative per quei cattolici che vogliano contribuire in modo coerente con la propria vocazione all'arricchimento della piattaforma politica democratica e al libero confronto delle forze che, a livelli diversi, possono operare per farla avanzare nel paese». Come «il nostro movimento sarà un riferimento valido per i compagni della minoranza del nuovo partito unificato» — conclude Fiorielo — «per poter superare nell'azione unitaria i limiti di una posizione di testimonianza, così crediamo che urga creare analoghi punti di riferimento per quelle forze cattoliche che si vedono riproporre costantemente, all'interno di una DC egemonizzata dai morodorotei, o la mortificazione della propria vocazione democratica o la necessità di trovare sbocco di iniziativa in strumenti organizzativi diversi».

Sull'agenzia *Radar* è intanto apparso un duro attacco alla segreteria dc, accusata — con riferimento all'assenza di Piccoli e Forlani imposta da Rumor — di voler ricreare la discriminazione all'interno del partito, e di sostenere un centro-sinistra come operazione di «stabilizzazione parlamentare», mentre il convegno di Firenze ha ribadito che la sinistra dc aveva concepito questa formula politica come una «alleanza fra una DC espressione delle forze popolari cattoliche e un partito socialista rappresentante dell'intero mondo marxista, comunisti compresi». Alla riunione della Direzione democristiana, che si svolgerà domani sul tema «Il rilancio politico del partito» è lecito quindi attendersi un vivace dibattito.

BONOMI E IL PSI Affermazioni che non dovrebbero giungere liete alle orecchie dei socialisti pronti al loro 37° ed ultimo Congresso sono state fatte ieri dall'on. Bonomi. Richiesto di precisare l'atteggiamento della Coldiretti nei confronti delle iniziative scissioniste portate avanti dal PSI in campo contadino, con l'Unione coltivatori e la Associazione giovanile per una agricoltura moderna, Bonomi ha infatti detto che tali iniziative «vengono seguite con simpatia dalla Coltivatori diretti nella proporzione in cui questi nuovi organismi socialisti sapranno dimostrarsi autonomi dall'Alleanza contadini» e — questa frase è cara ai Cattani e ai Mariani — «quindi dal partito comunista».

Ma De Martino finge di non sentire, e preferisce dedicare la sua attenzione — come fa nell'ultimo numero di *Mondo operaio* — alla scoperta degli infiniti campi «di ricerca teorica e di azione» che si schiudono davanti al partito unificato, forse per distorglierla dalla cruda e avvilente realtà del presente. Oggi, in preparazione dei rispettivi congressi, si riuniscono le Direzioni del PSI e del PSDI. Si svolge anche un convegno nazionale della FGS, che deve precisare la propria posizione nei confronti della fusione. Come ultima notizia: il Presidente Saragat ha ieri ricevuto Vincenzo Balzamo e Giorgio Veronesi della Direzione del PSI.

Johnson

truppe. Ma, in realtà, essi condizionano l'esecuzione di tale impegno alla preventiva liquidazione di ogni resistenza popolare al fantoccio Ky. Come al solito, tale resistenza viene presentata come il frutto di una «aggressione» e di una «attività sovversiva» proveniente dal Vietnam del nord.

A confronto con la piattaforma esposta il 22 settembre scorso dal delegato americano, Goldberg, all'Assemblea dell'ONU, il comunicato segna addirittura un passo indietro. Goldberg, infatti, aveva chiesto ai nord-vietnamiti, se, «come risposta ad una preventiva cessazione dei bombardamenti americani», fossero disposti ad adottare «misure corrispondenti, e, al momento opportuno, a ridurre e liquidare le attività militari nel sud». Aveva contemporaneamente affermato che il problema della rappresentanza del FNL ad un'eventuale trattativa sarebbe stato affrontato in termini positivi dal suo governo. Il comunicato di Manila non menziona nè la fine dei bombardamenti nè il FNL e sostituisce al principio, già negativo, della «reciprocità» fra aggressori e aggrediti, il principio della capitolazione pura e semplice di questi ultimi.

Nel comunicato, il fantoccio Ky espone quindi le sue condizioni per la pace. Esse si riassumono nella «indipendenza del Vietnam del sud», sotto «garanzia internazionale», e cioè nel protrarsi di quella divisione del Vietnam che, sebbene venga definita «disgraziata e deprecabile», è l'indispensabile premessa per la continuità del regime fantoccio e del «protettorato» americano. Le condizioni di Ky sono, cioè, il contrario esatto degli accordi di Ginevra.

I «sette» sottolineano quindi la loro volontà di proseguire l'intervento militare in atto «con la fermezza e per la durata necessarie, con l'ausilio di strette consultazioni tra i paesi interessati, e cioè fino a quando l'aggressione abbia avuto termine».

L'ultima parte del comunicato è dedicata ai grotteschi impegni di «riforma» del regime di Saigon e dei suoi protettori.

Insieme con questo testo, i «sette» ne hanno approvati altri due: una dichiarazione intitolata «Obbiettivi della libertà» e un'altra intitolata «Dichiarazione per la pace e il progresso nell'Asia e nel Pacifico». La prima dichiarazione enuncia quattro principi fondamentali: «libertà dall'aggressione» (come gli americani definiscono la lotta dei *popoli* per un'effettiva indipendenza»); vittoria sulla fame, l'analfabetismo e le malattie, costituzione di «un'area di sicurezza, di ordine e di progresso» e «ricerca della conciliazione e della pace in tutta l'Asia e il Pacifico». La seconda dichiarazione riprende e sviluppa gli stessi concetti. E', in pratica la consueta orgia di parole con cui gli Stati Uniti vorrebbero dar l'impressione di una loro sensibilità ai problemi dell'Asia e mascherare la sostanza repressiva e bellicista del loro impegno.

Johnson e i suoi «partners» si sono infine impegnati a svolgere «regolari consultazioni», ove occorra al livello dei ministri degli esteri. A quanto risulta, il thailandese Kittikachorn, rappresentante di un regime che punta tutte le sue carte sull'intervento americano ad oltranza, si è battuto per la costituzione di un «comitato permanente di coordinamento» dei sette governi, con l'incarico di esaminare costantemente la situazione asiatica e di adottare misure in relazione con gli sviluppi di essa. La formula adottata è più elastica.

Il presidente degli Stati Uniti riprende ora il suo giro nelle capitali dei satelliti. Si riparla di una sua visita al Vietnam del sud, che la conclusione in anticipo della conferenza di Manila rende possibile. Secondo il programma ufficiale, Johnson deve anche visitare Malaysia, Corea del sud e Thailandia.

In Malaysia, dove il capo della Casa Bianca sarà a fine mese, è stato pubblicato oggi un «libro bianco» nel quale i dirigenti di Kuala Lumpur sostengono di trovarsi di fronte a «forme militanti e violente di attività comunista», ovviamente fomentate «da Pechino»: il documento sembra preludere a richieste di aiuti.

La TASS: l'aggressore non cambia strada

MOSCA, 25.

L'agenzia di stampa sovietica TASS, commentando la conclusione della conferenza di Manila scrive che la posizione dei paesi impegnati nell'aggressione «resta sostanzialmente la stessa».

«Il comunicato — scrive la TASS — proclama la determinazione di procedere al ritiro delle truppe straniere dal Vietnam del sud, ma questa affermazione è circondata da condizioni di ogni sorta». Il comunicato insiste inoltre nelle «calunniose affermazioni» circa atti di aggressione che la RDV avrebbe commesso.

La TASS sottolinea inoltre che nel comunicato «non è detta una parola sulla cessazione dei bombardamenti americani sul territorio della RDV», mentre viene riaffermata la decisione di continuare gli sforzi militari nel Vietnam «fin quando sarà necessario».

«Il gran numero di reclamizzatissimi appelli per la pace e per il progresso non possono nascondere che il vero obiettivo dei paesi che hanno partecipato alla conferenza è la continuazione e l'*escalation* dell'aggressione nel Vietnam».